POETI E NARRATORI ITALIANI

L'inganno dell'eternità

TOMMASO LANDOLFI, «Il tradimento», Rizzoli, pp. 158, L. 5.600

«Grave e terribile seguito» a *Viola di morte* la raccolta di poesie pubblicata cinque anni or sono, chiama Landolfi questo libro di versi che rispetto alla preziosa lettera rietà del precedente, si configura come una invettiva gridata ormai sull'orlo dell'ultima immedicabile delusione scaturita dalla «diffidenza della morte». Perché il tradimento estremo che in queste pagine si denuncia è appunto quello ordito dalla morte «sempre amata» ed in segreto sempre corteggiata» ai danni dell'uomo anelante al riposo, nel quale si insinua l'orribile dubbio secondo cui «l'anima nostra oltre la morte vive» mentre nell'universo «l'odiosa vita regna in ogni dove»: «Vano è cercare scampo e refrigerio / al gran barbaglio, travaglio e fragore / di una maligna estate. / Non si dà tana ombrosa (...) Oh amico ignaro! All'essere nati non è più riparo». Perché la morte non è più rimedio alla vita, ma assurda *continuazione* di questa in una vicenda cosmica senza tregua né fine. Recentemente anche Jorge Luis Borges in Italia ha risposto nel corso di una intervista a chi gli chiedeva se gli facesse paura il pensiero della morte: «Sarebbe orribile essere immortali» e questa dichiarazione dello scrittore argentino costituisce appunto il nucleo del dubbio angoscioso dell'ultimo Landolfi: la perfetta quiete e immobilità della morte — pensata e immaginata come difesa estrema nei confronti di un Dio negativo e crudele. Arimane folle e perverso nella «furiosa persecuzione» dell'uomo — non potrà più «essere sposa» di schiudere le porte di una condizione definitiva erroneamente accettata dopo uno stillicidio di anni spesi in esercizi preparatori ma si ridurrà ad «un caso / di una trama più vasta, un nodo appena / del tramite che varca il tempo». In questo universo condannato a vivere in una cieca eternità, come insegnava la filosofia del profeta del decadentismo, Schopenhauer, non vi è più luogo per speranze o illusioni, ora che la certezza di un ultimo inganno si è fatta strada nel groviglio della vita per affiorare come una macchia fosforescente sul «liquame» degli anni passati e spenti.

La rinuncia alla conoscenza (conoscere fu la suprema meta») — e quindi alla letteratura come consolazione a favore di una letteratura come dannazione — e all'amore, l'accettazione dell'indifferenza atroce, una volta scoperto l'inganno della eternità, la costatazione che l'uomo è «inventore del lutto» costituiscono allora il corollario al disvelato tradimento che in questi versi è illustrato per esempi con sdegno e dolore, senza rassegnazione, su limite mai travalicato dell'enfasi di un dolorante Capaneo beffato

Un libro, ancora una volta come i maggiori di Landolfi sicuramente desueto e impegnativamente estraneo al tempo anche letterario che viviamo — come confermano non foss'altro, l'uso impeccabile e *la variazione sapiente di schemi* metrici e moduli espressivi dell'Ottocento europeo romantico e decadente — il messaggio affidato da un naufrago ad una bottiglia, da accettare o respingere, ma comunque da valutare nell'intimo della coscienza nella sua autenticità profonda di esperienza vissuta che la patina stilistica *non* vale a sbiadire, ma anzi conserva nella sua irripetibile integrità.

Enrico Ghidetti

Il prete inquieto

FERRUCCIO PARAZZOLI, Il giro del mondo, Bompiani, pp. 134, L. 3.500

E' un eccellente scrittore Ferruccio Parazzoli e questo suo secondo romanzo, *Il giro del mondo*, lo conferma pienamente. Quarantaduenne, aveva esordito lo scorso anno pubblicando *O città o Milano*, libro sicuramente interessante, diciamo promettente, ma certo meno intenso, compiuto, poetico e originale di quest'ultimo. Protagonista de *Il giro del mondo*, romanzo epistolare, è un prete e l'ambito nel quale don Elio si trova ad agire è quello modesto di una provincia appenninica, nelle Marche. Il tema, dunque, sfugge decisamente ad ogni moda, ad ogni convenzionale o intellettualistica interpretazione contemporanea del genere romanzo. Ma sono sufficienti pochissime pagine per rendersi conto che non ci troviamo (per gusto, aggiornamento, necessità poetica, densità narrativa) *al di qua* del gusto o delle esigenze correnti della ricerca del nostro romanzo, ma decisamente *al di là*, vale a dire oltre ogni schema più usuale o, viceversa, programmaticamente sorprendente, ma sempre di comodo e consumistico. E' questa una premessa necessaria per capire *Il giro del mondo*, che, va aggiunto, oltre ad essere un romanzo «serio», è anche un'opera che presenta un elevato grado di leggibilità.

Don Elio, dunque, è un povero prete di provincia. Un prete che, nella modestia della sua realtà quotidiana, sente, forse oscuramente, i confini della propria condizione; soffre, pur nella fede, dell'impotenza e dell'incompletezza, dell'insoddisfazione che genera in lui una scelta irrinunciabile, ma certo difficile a sopportarsi, problematica, *scomoda come un abito* strettissimo o una camicia di forza. Si affida alla confessione indiretta, scrive cioè lettere ad un maestro di seminario destinato a dileguarsi, passa attraverso situazioni drammatiche, che Parazzoli tratteggia con misura, senza accentuazioni di tono, nel dignitoso equilibrio di chi, cristianamente e pur nelle angustie, conosce i limiti e l'insignificanza della condizione umana. Di chi, comunque, ha ben capito o sentito, come dice lo scrivere, secondo un pretesto letterario nell'autore; meglio ancora secondo la più comoda via dell'autoconfessione nel protagonista) che «non è una religione di fantasmi la nostra, di anime spoglie e rilucenti, ma di corpi, questi nostri corpi così come sono, gloriosi e miserabili». Un passo, questo, che è preceduto solo di qualche pagina da un altro di non certo minore evidenza: «Non c'è nulla di meno spirituale dello spirito. E' più solido del corpo, più palpabile, concreto, non sfugge come la carne così impenetrabile, così chiusa: no, lo spirito è amalgamabile fino in fondo, può essere più carnale dello stesso corpo».

Chiarissimo, quindi, il senso religioso del romanzo, oltre che dello scrittore. Don Elio, infatti, vive una situazione di inquietudine interiore e di incertezza, di grande tensione, ma insieme di straordinaria intensità di rapporto col reale. Osserva attentamente, con desiderio, lo svolgersi della vita, di vite diverse dalla sua, e ne è profondamente attratto. Così scopre l'innocenza di un bambino, lo vede nei suoi movimenti, in quelli della sua vita familiare, nelle sue reazioni di fronte ai fatti, e rispetto a lui prova, in modo drammatico (ma, s'intende, senza drammatizzare), la forse ansiosa aspettativa e la mancanza (vuoto incolmabile) della paternità. E questa del bambino, con i significati evidenti o riposti che comporta e che *suggerisce* ancora, è indubbiamente la seconda figura chiave del romanzo, un polo sottinteso verso cui si muove, consapevole o incerto, il protagonista.

Del resto ogni motivo, ogni spunto del libro, certo piuttosto breve, ma denso, è destinato a comporsi nell'assieme, a completare un resoconto spoglio, a tratti reticente o sussultante, ma che ha il pregio di coinvolgere il lettore, dalla prima pagina all'ultima, sicuramente assai oltre l'identità particolare di don Elio e della sua vicenda, nella toccante, esemplare povertà dei suoi dati esterni più immediati.

Maurizio Cucchi

Nella tana di Cattafi

BARTOLO CATTAFI, «Marzo e le sue idi». Mondadori, pp. 111, lire 3.500

La poetica di *Marzo e le sue idi* (la raccolta comprende i componimenti di Cattafi del '72-'73) si basa su una dialettica di necessità e libertà: da una parte la necessità, con gli oggetti imbracciati in strutture consolidate e bloccanti, con i rapporti ridotti a misurazioni; dall'altra la libertà, con la luce e la proliferazione delle piccole entità molecolari, prive di gerarchie. L'idea della fuga che, attraverso una smagliatura della rete, conduce al di là del mondo codificato e problematica ereditata da Montale, ma ridotta qui ad uno stato frammentario e parziale, così come il ritmo dei endecasillabi: talora emergente è infranto dalle contrazioni dei versi brevi. La pietrificazione della realtà in Cattafi, da un lato rimanda appunto a una negatività esistenziale, ad una abissale catastrofe metafisica (come «inquietudine», «disperazione» del vuoto); dall'altro si apre alla presenza di oggetti dinamici, che congenitamente: in macchine, ordigni, trappole, finiscono per trasformarsi in animali.

Il punto di fusione tra oggetto e animale, dove si sommano l'opacità dell'oggetto e la calda morbidezza dell'animale si ha nel guscio (o nella «tana») che non è soltanto una difesa dall'aggressività esterna, ma soprattutto energia chiusa e compressa su se stessa. Bachelard ha spiegato bene che nell'immaginario del guscio viene evocato l'essere misto «metà morto e metà vivo», e si stabilisce la «dialettica dell'essere libero e dell'essere incatenato». L'animale oggetto, infatti, proprio presentandosi come già ridotto a cosa cerca di sfuggire al processo della reificazione: appiattito e mimetizzato, nascosto dietro una apparente ottusità e docilità, una sua logica completamente «altra» e indipendente dalle classificazioni: «ma se giri la testa sormoni ribelli per strade traverse».

Il «bestiario» di Cattafi, dunque, mentre è percorso da questa subdola e muta disubbidienza, rifiuta i gesti del rovesciamento clamoroso: i tentativi di decollo e di volo spiegato si concludono in fallimento, così come l'*angelus novus* dell'utopia «cade a taccia per terra zoppicando ci lascia qualche penna». La stessa elevazione metafisica striscia nel quotidiano e non a caso molte poesie si concludono con il linguaggio consunto dei motti proverbiali.

Se quindi è vero che la frammentazione di Cattafi rimanda a un momento futuro di resurrezione in cui «s'uniscono i pezzi staccati» («tutto è pazienza e attesa/che ribalti la pietra pasquale/il lato tombale delle cose»), è anche vero che tale ipotesi è «gravida di incognite» e non può presentarsi che in piccoli segni molto ambigui, o, come dice un testo, in «oggetti di secondo/terzo quarto grado». Per riferirci alla poesia che dà il titolo alla raccolta, *Marzo e le sue idi*, è necessario diffidare sia del «pugnale di bruto» (la poesia come gesto profetico che, d'un colpo, scioglie le *contraddizioni*), sia della «tenera carne di cesare» (cioè l'adeguamento patetico e apologetico ai valori morti). La immagine della «tana» suggerisce alla scrittura non il clamoroso gesto plateale, ma il lento e talpesco lavoro di erosione.

Francesco Muzzioli

SAGGISTICA

Due maestri dell'architettura

WILLY BOESIGER (a cura di) «Le Corbusier», Zanichelli, pp. 252, L. 3.800.
WERNER BLASER (a cura di) «Mies van der Rohe», Zanichelli, pp. 198, L. 3.200.

«M. A.» — La rilettura dell'opera dei maestri del Movimento Moderno è una operazione sicuramente proficua e densa di occasioni, verso le quali indirizzare la ricerca prezzolinate oppure l'interesse di chi si accosta per la prima volta al fenomeno architettonico. La collana, della quale questi due volumi fanno parte, si rivolge essenzialmente a questa seconda categoria di persone per le quali è quanto mai difficoltoso orientarsi tra le molte e costose pubblicazioni di cui solo poche sono in lingua italiana. I due libri in questione sono la traduzione di una serie analoga, pubblicata originariamente in edizione tranco-tedesca, e sono dedicati a due delle figure più significative dell'architettura moderna: Le Corbusier e Mies van der Rohe. Il testo è costituito da una serie di note, che accompagnano la presentazione grafica e fotografica delle opere e dei progetti esaminati, ottenendo così un materiale scorrevole e di estrema chiarezza che evidenzia l'importanza e la portata del contributo dato all'architettura da questi due grandi maestri.

STORIA

L'avventura colonialista

Tre libri affrontano, con metodologie diverse, l'analisi delle vicende dell'imperialismo italiano in Africa orientale, dal 1870 alla guerra d'Etiopia

ANGELO DEL BOCA, «Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma», Laterza, pp. 909, L. 10.000

MARIO GIOVANA, «L'avventura fascista in Etiopia», Teti editore, pp. 328, L. 8.000

J. L. MIEGE, «L'imperialismo coloniale italiano. Dal 1870 ai nostri giorni». Rizzoli, pp. 329, L. 3.000

Come indica anche l'uscita, a distanza di pochi mesi, di questi tre libri c'è una ripresa d'interesse a livello storiografico e pubblicistico per le vicende del colonialismo italiano. E' un interesse giustificato. L'espansione e la colonializzazione in Africa, infatti, sono un aspetto del mini imperialismo «straccione» postunitario che ha negativamente condizionato per oltre mezzo secolo la vita del nostro paese.

Il volume di Del Boca precisa, sulla base di una documentazione assai ricca e vagliata con puntigliosa, acuta attenzione, l'«avventura» in Africa Orientale (Eritrea, Somalia, Etiopia) dal suo inizio (l'impianto, nel 1879, della piccola stazione commerciale ad Assab, promossa dal l'armatore-patriota Rubattino), alla disfatta di Adua (marzo 1896) dove l'esercito abissino di Menelik sbaragliò le truppe dell'ex garibaldino generale Baratieri, ai primi atti del fascismo al potere. Non si tratta di una storia propriamente militare, né essenzialmente politico diplomatica. E' soprattutto «la storia di un popolo povero spinto da minoranze irresponsabili e da un insano concetto del prestigio nazionale ad aggredire e sottomettere popoli ancora più poveri», ricostruita attraverso i materiali accessibili e, in particolare, attraverso le moltissime testimonianze dei protagonisti italiani, etiopi e somali.

Da queste pagine, che arricchiscono lo studio fondamentale del compianto Roberto Battaglia (La «prima guerra d'Africa», 1958), emerge tutto lo squallore dell'iniziativa italiana — un groviglio di cecità politiche e culturali, d'insipienza militare e amministrativa, di arroganza razzista e repressioni feroci, di sistematica opera di divisione («divide et impera») le cui conseguenze si avvertono ancora nel «corno d'Africa» — e dei *variopinti personaggi* che la condussero: affaristi senza scrupoli; diplomatici dilettanti; missionari; esploratori dal grilletto facile e pseudo scienziati; generali e ufficiali in cerca di allori, promozioni ed evasioni; «idealisti» e rétori smaniosi di proiettare in terra africana, snaturandoli, valori e miti del Risorgimento. Dietro costoro, da un lato l'industria siderurgica, cantieristica, armatoriale, i grandi agrari meridionali; d'altro lato *una classe dominante* «incarnata» dalla monarchia dei Savoja e a lungo diretta dal Crispi, ansiosa di offrire una valvola di sfogo alle tensioni economico sociali e politiche che si accumulano nel paese, troppo debolmente contrastata da socialisti, radicali e repubblicani.

Sull'«arena» africana, l'Italia si affacciò, come si sa, tardi, quando il «bottino» migliore era già stato spartito o in via di spartizione, e con una forza molto al di sotto delle ambizioni che animavano gran parte dei suoi gruppi dirigenti. Gli ostacoli che essa si trovò di fronte furono soprattutto le due grandi potenze imperialistiche occidentali, la Francia e l'Inghilterra, nei confronti delle quali si verificò una situazione ricorrente di concorrenza, talvolta ai limiti della conflittualità. E ricorrente fu anche, perciò, la spinta a legarsi con i loro avversari. Basti pensare alla Triplice Alleanza, al peso che ebbe la crisi dei rapporti italo-francesi per la questione della Tunisia nell'avvicinamento del nostro paese agli Imperi Centrali, fino alla vigilia della prima guerra mondiale.

Sottolinea il Miège — autore di un rapido, ma puntuale lavoro di sintesi, la cui lettura è utile per un inquadramento generale della politica coloniale italiana, dalle origini alla seconda guerra mondiale — come, già all'indomani del conflitto del 1915-'18, iniziano le «revisioni» perché, appunto, la vittoria non ha portato, fra l'altro, agli sperati nuovi acquisti territoriali in Africa. Si arriva a mettere in discussione la scelta di campo compiuta nelle «radiose giornate» del maggio 1915; ci si domanda se non sarebbe stato più conveniente schierarsi dall'altra parte, a fianco degli Imperi Centrali.

La linea colonialista, che tornerà gradualmente a prevalere, nei circoli imperialisti italiani, su quella «irredentista» e di espansione e penetrazione nell'area adriatica e balcanica, verrà ripresa ed esasperata dal fascismo. I primi, saldi legami dell'Italia «mussoliniana» con la Germania nazista si allacciano, infatti, in occasione dell'impresa abissina del 1935-'36. Uno dei motivi per cui il regime si accorderà, fino alle estreme, tragiche conseguenze, al carro di Hitler sarà proprio il «ruolo africano» assegnato (sulla carta) all'Italia nel folle piano di spartizione del mondo ipotizzato dalle due dittature.

All'avventura «imperiale» fascista in Etiopia è appunto dedicato il libro di Giovana. Si tratta di un ampio *reportage*, di agile lettura e corredato da un ricco, interessantissimo materiale illustrativo (foto, spesso inedite: manifesti e cartoline di propaganda; copertine e pagine di giornali dell'epoca). Avvalendosi delle fonti fasciste e della pubblicistica italiana e straniera, l'autore ripercorre le tappe che portarono alla conquista, ricostruisce il clima interno e internazionale nel quale essa maturò, analizza il significato attribuitole dalla dittatura e dalle forze dell'antifascismo.

Da queste tre opere, risulta — come nota il Del Boca — che il colonialismo italiano dell'ultimo quarto dell'800 e dei primi due decenni del '900 «non è stato diverso, cioè più umano, più illuminato, più tollerante degli altri colonialismi europei coevi e del tardo colonialismo fascista» (che ebbe nei marescialli Graziani e Badoglio i continuatori dei generali Baldissera e Baratieri). Lo Stato liberale, artefice dell'espansionismo italiano in Africa, trasmise alcune «pericolose eredità» al fascismo: «Una grande carica aggressiva non frustrata neppure dalle sconfitte, la pratica del genocidio, il disprezzo per i popoli di colore, gli uomini per ritentare le imprese una prima volta fallite».

Mario Ronchi

Una vignetta che «L'Unità» clandestina pubblicò nel numero 14 del 1936, nel pieno della guerra d'aggressione fascista all'Etiopia. E' inserita fra le illustrazioni del libro di Mario Giovana, pubblicato da Teti.

COMUNICAZIONI DI MASSA

Che messaggi sono?

E. TARRONI, B. BARBALATO, E. CALZAVARA, E. CELLI, F. PECORI, Prospettive attuali negli studi delle comunicazioni di massa, Bulzoni, pp. 225, L. 3.400

GIANFRANCO BETTETINI, MARCO DE MARINIS, Teatro e comunicazione, Guaraldi, pp 159, L. 2.500

FURIO COLOMBO, Ipertelevision, Coop. Scrittori, pp. 169, L. 3.000

FURIO COLOMBO, ROBERTO GRANDI, NORA RIZZA, Radio e televisione, Guaraldi, pp. 174, L. 2.500

A bruciapelo: cosa comunicano le comunicazioni di massa, e a chi? Comunicano messaggi insoliti o messaggi risaputi? E si tratta di messaggi innocenti o manipolati? Comunicano, forse, ciò che ognuno si aspetta che gli venga comunicato? E' al riguardo da meditare l'osservazione di Evelina Tarroni, che riflettendosi come esempio a una fotografia «obbiettiva» di una scena di conflitti fra studenti e polizia, scrive: «Se noi facciamo vedere questa fotografia a qualcuno che è d'accordo con gli studenti, direi quei poliziotti picchiano in una maniera maledettissima e viceversa, no; la facciamo vedere a persone che simpatizzano con la polizia queste diranno: gli studenti avevano pertimpo gli occhiali antirumo, dunque, evidentemente sono loro gli aggressori e quelli gli aggrediti». Ora, aggiunge la Tarroni, questo avviene anche per un cartellone pubblicitario, per una illustrazione, per un programma televisivo. Se noi proviamo a chiedere a individui diversi il riassunto di un determinato film, o di un determinato spettacolo televisivo ci accorgeremo che ognuno di loro ci darà un resoconto completamente diverso: perché ognuno infatti l'ha visto dal proprio angolo visuale.

Anche Furio Colombo tende a dare delle comunicazioni di massa una immagine in movimento, contrassegnata da forti contrasti, e forse ravvisabile per contraddizioni: Come definire le comunicazioni di massa?, egli si domanda. In base alla loro *espansione*? In base alla quantità? Con riferimento al materiale o al destinatario? Un giornaletto ciclostilato che influenza un gruppo in grado, a sua volta, di «passare avanti» un nucleo originariamente piccolo di informazione, e di massa? In altre parole, si chiede ancora Colombo è di massa l'«underground», l'«alternativo», il «libero», il «diverso»?

La stilza di domande e solo parzialmente paradossale, forse bisognerebbe porre attenzione in tal senso non solo a ciò che è *oggettivamente* di massa, ma anche a ciò che è *potenzialmente e tend enzialmente* di massa. Stando al resto del servizio stesso in cui ad esempio i conti tra sperimentazione e pratica so alle loro a vari livelli assai lenti, almeno in parte può essere tale come indicazione in questo contesto, attinere a un certo di «significazione» e di «comunicazione», e alle loro differenze, messi in atto da Bettetini (anche se l'autore specificamente si riferisce a una analisi semiotica della comunicazione teatrale). Dice dunque Bettetini: «La significazione è un processo immanente all'atto comunicativo: non si confonde con esso, ma lo presuppone almeno potenzialmente. L'ambito della comunicazione può essere concepito come campo di iscrizione di quello della significazione e, seppur viene a convolvere molti aspetti extrasemiotici, può entrare nella zona di indagine dell'analisi semiotica da una parte come possibile attuazione della semiosi oggetto di riconoscimento e dall'altra come rivelazione della "comunicabilità" del messaggio. Questa "comunicabilità" non deve essere intesa, evidentemente, come passaggio facile, diretto e immediato di "contenuti" dall'trasmittente al ricettore, ma come organizzazione formale dei contenuti, immanente al messaggio stesso».

E' d'altronde questa «comunicabilità» che costituisce di fatto il raccordo e insieme il denominatore comune tra i messaggi della comunicazione di massa e quelli creativamente minoritari. Allo stato attuale, questa che può apparire una scissione netta e definitiva (o quasi) è una zona da esplorare. Secondo Colombo, ad esempio, il sistema di diffusione della cultura di massa, come il nostro, «le cose elaborate separate di fatto (resistenti di culture popolari originarie) o deliberatamente costituite (le zone di riconoscimento reciproco comunque di un contatto insolubile e attraverso questo contatto parzialmente si modificano. Accettiamo con una parte almeno della lingua (massa) (per esempio semplicità testuale, esemplarità, riproducibilità, fotografabilità, filmabilità)».

«Perciò desidero, in primo, di sopravvivere E per lo scopo, massimo, di propagandare e diffondere». In generale, dice ancora Colombo, il sovrano (la cultura di massa) non ha una grande forza di contrapposizione, una capacità di «durare» e di «resistere», materiale di massa compatto, quindi, colla pubblicità».

Non è che a questo punto si debba per forza cadere in un manicheismo della fascia delle comunicazioni di massa. Se di tutto ciò che si considera messaggio di massa e ciò che si considera messaggio per pochi e elitario stanno rivelando crescentemente connessi. A qualche specialista rincrescerà magari passare da futuribili ai futuribili dai freddi dati ai dadà surrealeggiato, ma è comunque la fera dell'esoterismo di massa.

Lamberto Pignotti

novità

LONGANESI PER RAGAZZI

Nella collana «Storie e avventure» due romanzi per ragazzi: **«Il cucciolo di mare»** la storia di sette anni, trascorsi dall'autrice, Rowena Farre, nelle isole delle Scozia (pp. 232, L. 3.800), **«Sammy»**, di W. H. Canaway, sul giro del Africa di un ragazzo egiziano (pp. 231, L. 3.800). Per la collana «La fabbrica» **«Ultimi bagliori di un crepuscolo»** di Walter Wager, una storia di fantapolitica nel mondo delle basi atomiche americane (pp. 210, L. 3.500).

IL TEATRO DI BULZONI

La collana «Teatro universale» di Bulzoni, diretta da Luciano Ruzzieri è giunta al quarto volumetto con **«La Mandragola»** di Niccolò Machiavelli (pp. 208, L. 3.800) e **«Il primo treno del nuovo mondo»** di Lucio Ridenti (pp. 126, L. 1.800). Quest'ultimo testo è una commedia medica in due tempi ed ha una prefazione di Adriano Sofri.

CLAUDIO TEDOLDI: «Il telefono nemico», Mazzotta, pp. 194, L. 2.800

E sicuramente la prima analisi dedicata a un servizio da anni ormai al centro di scandali e di oscuri intrallazzi politici e finanziari.

FRANCO MARTINELLI: «Struttura di classe e selezione scolastica», Liguori, pp. 127, L. 2.500

Il ruolo della scuola in due realtà sociali diverse: quello di omogeneizzazione culturale fra ragazzi di differenti classi sociali, secondo il campione di una scuola di Roma; quello di emarginazione e di riproposizione dei ruoli sociali in una media di una cittadina pugliese, Nardò.

PSICANALISI

Freud e la guerra

S. FREUD, «Opere, volume VIII», Boringhieri, pp. 695, L. 13.000

Boringhieri ha dato alle stampe l'ottavo volume delle opere di Freud, che raccoglie gli scritti prodotti tra il 1915 ed il 1917. L'importanza di questo materiale è attribuibile al fatto che per la prima volta l'autore si concentra attorno all'esigenza di fornire una sintesi teorica che metta ordine in una produzione scientifica, che fino ad allora si era sviluppata in maniera disarticolata.

Ma c'è un altro motivo di interesse di questo volume. Esso è rappresentato da un insieme di lezioni che Freud tenne all'Università di Vienna, come professore straordinario, e che vanno sotto il titolo di «Introduzione alla psicoanalisi». Sono appunto 28 lezioni tenute dinanzi ad un uditorio di non addetti ai lavori che hanno permesso di rendere accessibile ad un pubblico più vasto la teoria psicoanalitica. Gli atti mancati, il sogno, la teoria generale delle nevrosi vengono esposti con uno stile molto semplice ed un linguaggio esemplare, soprattutto se riferito al linguaggio psicoanalitico dei giorni nostri, senza che venga inficiata o deteriorata la rigorosità scientifica della trattazione.

Su un altro aspetto del materiale racchiuso in questo volume però è opportuno richiamare l'attenzione del lettore ed è quello appunto che riguarda il rapporto tra Freud e la prima guerra mondiale, il modo come egli reagì ed interpretò uno dei fenomeni sociali più compressi della sua epoca, che si rifletterà crudamente sull'assetto futuro dell'Europa.

Ebbene a questo proposito è da dire che Freud all'inizio del conflitto fu un acceso nazionalista, sottovalutò la durata e la difficoltà di una guerra che avrebbe modificato i rapporti tra i popoli. Egli mutò atteggiamento solo dopo che, nonostante il suo sentimento di appartenenza all'Austria, poté riflettere su come un conflitto che all'inizio si presentava di facile soluzione, col tempo si era trasformato in un «fatto storico che ha distrutto il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato confusione in tante limpide intelligenze, degradato così rapidamente tutto ciò che è elevato. Un conflitto in cui anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità: i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trarre da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L'antropologo è indotto a dimostrare che l'avversario è un essere inferiore e degenerato; lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche».

Nonostante queste considerazioni critiche sulla natura della guerra e una serie di ripensamenti su conflitti umani, sull'aggressività, sulla *morte sintetizzati nei saggi* riguardanti «La delusione della guerra» ed «Il nostro modo di considerare la morte» è da precisare che Freud, come la quasi totalità degli intellettuali e degli scienziati del suo tempo, non riuscì ad intuire che lo scontro in atto non era soltanto tra nazioni, bensì tra classi. E che protagonisti di questo scontro non erano soltanto i re e le monarchie, ma le classi lavoratrici di tutte le nazioni che aspiravano alla loro libertà ed emancipazione ed i cui segni anticipatori si potevano registrare nelle grandi lotte dei primi anni del secolo ventesimo.

Giuseppe De Luca

DOCUMENTAZIONI

La donna inglese nel mondo del capitale

SHEILA ROWBOTHAM, «Esclusa dalla storia», Editori Riuniti, pp. 271, L. 2.600

«Ma gli uomini ancora possedevano il corpo e l'anima delle loro donne quando già da tempo esse stesse avevano cessato di essere proprietà di altri uomini, continuavano a dominare e a controllare la capacità creativa femminile nella famiglia e a ritenere che la subordinazione delle donne nella società fosse giusta e naturale, anche se le conseguenze di questa subordinazione non erano le stesse per le donne delle diverse classi. Il patriarcato, il potere degli uomini in quanto sesso di disporre della capacità lavorativa delle donne, specialmente nella famiglia, non ha sempre avuto un rapporto diretto con lo sfruttamento di classe».

Muovendo da questa considerazione, la Rowbotham si propone di «esplorare sia lo spettacolo della donna in quanto sesso, sia il modo in cui la coscienza di classe ha contrastato tale espressione», ricostruendo attraverso una vastissima documentazione la collocazione, le lotte, le prime organizzazioni delle donne dalla nascita del capitalismo alla fine degli anni venti. Benché la ricerca sia limitata alla Gran Bretagna, l'ampiezza del periodo considerato rende difficile l'elaborazione di una sintesi organica; per questa ragione il libro appare, come del resto non la lautrice, più una insieme di pamphlet, che un'opera nella quale l'ipotesi di lavoro guida ad essere il filo conduttore degli eventi presi in considerazione.

L'amplissima documentazione diviene, in questo senso, un ostacolo alla continuità del discorso, rendendolo a tratti frammentario e dispersivo; viene da chiederlo, se il quasi mitico rispetto per i fatti, tipico della scuola inglese, non sia in questo caso eccessivo. Accanto ad osservazioni molto interessanti, ad esempio la discussione sui problemi sollevati da Engels nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, l'autrice riporta particolari, minuti e a volte inutili anche rispetto al fine di dare un quadro il più possibile completo ed esauriente del momento storico e dell'ambiente. La mancanza di note che spieghino di chi e di che cosa si parla accentua questo difetto, rendendo difficile al lettore non inglese la comprensione di molti fatti citati e della loro importanza.

Laura Formica

INCHIESTE

Perché l'assenteismo

ALFIO CASCIOLI, Assenteismo e alienazione, Angeli, pp. 130, L. 2.800

L'assenteismo è probabilmente un fenomeno tipico dei nostri tempi; anche se in passato non sono mancate forme di assenteismo e di diserzione ideologica». Perciò abbiamo letto con interesse questo libro di Casciolli, che si raccomanda anche per la serietà degli intenti, nel fare l'analisi di un fatto così complesso e ricco di valenze.

Nella prima parte, l'autore analizza i dati statistici del fenomeno, avvalendosi dei risultati di un'ampia indagine che la Confindustria svolse nel 1970, anno di un complesso rappresentativo di 1.000 aziende industriali. E, in proposito, sarà opportuno precisare che, dallo stesso dato di fonte imprenditoriale, risulta, dell'assenteismo in Italia, in quadro non drammatico.

Ma Casciolli è interessato soprattutto a conoscere, oltre all'aspetto quantitativo, la effettiva natura e le profonde motivazioni del fenomeno. Partendo da una serie di interviste a lavoratori di vari settori produttivi, che lo scorso anno hanno accumulato un numero di assenze superiore alla media, gli assenteisti appunto, Casciolli mette a fuoco alcune realtà di lavoro e di vita (condizioni di lavoro, organizzazione dei servizi, immigrazione nelle aree industriali, condizione della donna, ecc.) che spingono il lavoratore verso lo strumento dal contesto produttivo attraverso que, meccanismo di autodifesa individuale che è l'assenteismo.

L'autore si avvale anche dei risultati di altre ricerche, fatte in Italia e all'estero, compreso l'est europeo, a sostegno della sua ipotesi, che vede l'assenteismo come sintomo di un malessere generale nella società prima che nel posto di lavoro, e contestualmente ad esso. Assenteismo, quindi, come rottura dell'adesione ideologica, più o meno consapevole, a quel patto sociale sul quale si fonda ogni società, emergente nel modo di fare lavoro di ogni società.

In particolare, vedendo al rapporto tra uomo e apparato produttivo, il libro richiama l'esigenza di modificare l'esistenza stessa del rapporto di lavoro con un rapporto in cui le doti di creatività e di autonomia del lavoratore possano trovare il giusto appagamento a livello collettivo; profilarsi, quindi, di una società postindustriale o, meglio, di una società non più basata sullo sfruttamento di una classe a danno di altre.

Gian Luigi Piccioli